

Giuseppe Andrea Liberti

IL TIRANNO E IL DEMAGOGO. NOTE SUL *TIMOLEONE* DI ALFIERI

È rimasto celebre il giudizio di Walter Binni sul *Timoleone*: per il grande critico perugino,

[...] la tragedia può serbare un certo interesse più che come accumulo di intenzioni di un tiranno e di un tirannicida legati dal sangue, [...] come raccolta di sentenze politiche, di dimostrazioni di opposte concezioni che riprendono e in parte integrano le posizioni (del resto molto più appassionanti ed intese) della *Tirannide*.¹

Da allora (era il 1963) non si può dire che il dibattito abbia fatto passi da gigante, né che abbia tentato di sviluppare gli spunti offerti dalle analisi degli alfieristi maggiormente sensibili a questa “tragedia di libertà”². Dal momento che la sfortuna critica si è accompagnata ad una evidente sfortuna editoriale, credo sia opportuno proporre una sintesi della trama dell'opera. Timofane, nuovo tiranno di Corinto, è sospettato di voler mettere a repentaglio la libertà. La madre Demarista lo convince ad incontrare il fratello Timoleone, che lo mette in guardia dai suoi abusi e dalla sua condotta: deve scegliere se essere un tiranno o un uomo libero. Timofane difende il suo operato sostenendo che non sta andando oltre la legge, ma sta solo facendo il bene del popolo, dal quale ha ottenuto il mandato. Quando il patriota Archida viene ucciso, Timoleone ed Echilo, cognato del tiranno ma avversario della tirannide, organizzano una congiura ai danni di Timofane. Costui riesce a sventarla grazie ad un'operazione repressiva, ma viene poi ferito a morte dai due congiurati e muore pronunciando parole di riconciliazione col fratello.

Fin qui, il nudo racconto di questa tragedia, «quella artisticamente più debole» secondo Di Benedetto e Perdichizzi, «una “retorica in versi” [...] D'una semplicità che tocca invero lo schematismo»³. C'è però, a mio parere, ancora qualcosa da dire sul *Timoleone*, e c'è ancora un personaggio che necessita di una migliore focalizzazione da parte della critica: è Timofane, figura ambigua di tiranno, quasi positiva sotto certi aspetti, che sembra costruire il suo potere su solide basi consensuali e popolari.

Il presente lavoro vorrebbe contribuire alla ripresa di un interessamento critico al *Timoleone*, proponendo una nuova lettura di una figura per certi versi esemplare dell'universo drammatico alfieriano. Tali interpretazioni, che prendono le mosse da alcune suggestioni binniane⁴, saranno corroborate dal confronto con altre opere risalenti ad uno dei periodi più intellettualmente vivaci e appassionati del creare di Alfieri. L'obiettivo è mostrare come la tragedia abbia i suoi maggiori punti di forza nella novità figurale rappresentata da Timofane, del quale si analizzeranno alcuni tratti caratterizzanti che ne fanno il portatore di un singolare progetto politico, e nel rapporto tra questo personaggio e la riflessione libertaria alfieriana. Non si è abbastanza insistito, a mio avviso,

¹ W. BINNI, *Studi alfieriani*, a cura di M. DONDERO, Modena, Mucchi, 1995, vol. I, p. 63.

² Una ricerca effettuata il 14/1//2016 sul portale *Italianistica nel mondo* (*Italinemo*, <http://www.italinemo.it/>) ha permesso di registrare, limitatamente agli ultimi 12 anni e alle riviste aderenti al progetto, un solo articolo espressamente dedicato al *Timoleone*, quello di F. FEDI, *Fra Corinto e il Nuovo Mondo: il paradigma di Timoleone*, «La Rassegna della letteratura italiana», 2003, n. 2, p. 550-563. Il contributo della Fedi è volto soprattutto a indagare i rapporti tra Alfieri e Machiavelli ed è attento a mettere in discussione molti luoghi comuni critici sull'opera, come per esempio quello che la vorrebbe avulsa dal contesto storico; la studiosa dimostra invece quanto potentemente agisca la Rivoluzione americana nella costruzione delle figure della tragedia.

³ A. DI BENEDETTO, V. PERDICHIZZI, *Alfieri*, Roma, Salerno, 2014, p. 101.

⁴ Già Binni, difatti, segnala alcuni aspetti del *Timoleone* d'interesse politico; di un interesse politico, però, non meramente storiografico, ma saldamente legato ad una visione costruttiva e militante della critica, in grado di leggere con le lenti dell'attualità il lascito delle tragedie di Alfieri. Nel saggio del 1963 *Il finale della «Tirannide» e le tragedie di libertà*, Binni nota come le prime battute dell'opera mirino ad esporre le tesi di una forma di dispotismo “popolare” e, più avanti, segnala la «[...] scena quarta dell'Atto terzo, in cui [Timofane] espone gli eterni pretesti di ogni dittatura: ordine interno, esecuzione rapida di provvedimenti a beneficio del popolo, forza e gloria dello stato nelle relazioni con l'estero [...]». Cfr. BINNI, *Studi alfieriani*, cit., I, p. 63.

su come il paradigma politico-tragico rappresentato dal trattato *Della tirannide* venga declinato nella struttura poetica del *Timoleone*; e, allo stesso tempo, come il *Timoleone* presenti uno sviluppo altro del libertarismo alfieriano, che fa qui i conti con tutta la sua portata tragica, ma anche con le difficoltà di una concreta possibilità politica.

Per comprendere la portata dell'originalità del personaggio Timofane, dovremmo cominciare tornando a indagare la fonte principale del *Timoleone*, e cioè la *Vita di Timoleonte* di Plutarco. Rapporto intertestuale sul quale si sono spese fin troppe righe, visto che molta della disattenzione di cui è vittima il *Timoleone* è dovuta a quel luogo comune della critica secondo il quale questa tragedia sarebbe “soltanto” un'espressione pura del plutarchismo alfieriano, o per lo meno rappresenterebbe il punto di esaurimento del filone plutarchiano dell'ispirazione di Alfieri. E, in effetti, il *Timoleone* chiude la “trilogia della libertà”, aprendo ad un periodo di produzioni nelle quali l'eroe tragico si ripiega su se stesso⁵. Pochi contributi hanno provato a superare questo appiattimento del *Timoleone* sul modello plutarchiano; restano in realtà da chiarire ancora molti punti del lavoro di transcodificazione svolto da Alfieri e della resa tragica dell'esiguo materiale plutarcheo direttamente dedicato alla figura di Timofane⁶.

In un punto cruciale Alfieri si discosta del tutto da Plutarco. Quando Timoleone tenta di persuadere il fratello a rinunciare al potere, la *Vita* riporta che «Timofane però lo respinse con disprezzo»⁷. Nessun passaggio della tragedia sembra seguire quest'indicazione. Anzi, la solidità del rapporto tra i due fratelli è uno dei motivi cardine della tragicità del gesto libertario. Timoleone cerca in tutti i modi di convincere il neo-tiranno a tornare sui suoi passi; Timofane si dice pronto ad abbandonare il potere in favore del fratello, nel quale riconosce una figura anche più grande della sua. Allo stesso modo non risulta che, al momento dell'estremo tentativo di dialogo precedente all'omicidio, «Timofane prima rise di loro e poi si lasciò trascinare dalla collera e dalla furia»⁸. La scena III dell'atto V, corrispondente a questa fase dell'episodio plutarchiano, non presenta indicazioni sceniche precise a riguardo⁹, né compaiono risate o interiezioni nelle battute di Timofane, che ostenta al più una nuova, fredda indifferenza verso i pochi scampati all'eccidio degli avversari politici.

TIMOL. - Hai risolto dunque
Di non uccider noi?
TIMOF. Di non curarvi
Ho risoluto.
TIMOL. E regnerai?
TIMOF. Già regno.¹⁰

Forse può sembrare sospetta l'eccessiva sicurezza ostentata da Timofane; ma, nelle *Note* con cui risponde alla lettera del Cesarotti sull'*Ottavia*, il *Timoleone* e la *Merope*, Alfieri rileva non solo che «la soverchia potenza può darla»¹¹, ma anche e soprattutto che:

[...] gli rimane [a Timofane] una certa generosità nell'animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e

⁵ Cfr. V. MASIELLO, *L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1964, pp. 147-148. È opportuno ricordare che, attualmente, si considerano appartenenti al gruppo delle “tragedie di libertà” anche opere successive al *Timoleone*, quali l'*Agide*, il *Bruto primo* e il *Bruto secondo*; si veda almeno W. BINNI, *Studi alfieriani*, cit., I, pp. 65-73.

⁶ Già Francesca Fedi ha notato come Plutarco si dilunghi molto poco su Timofane; cfr. FEDI, *Fra Corinto e il Nuovo Mondo*, cit., p. 555. Prima della Fedi, Marco Boni definiva il Timofane di Plutarco «scialbo»; cfr. M. BONI, *Plutarchismo alfieriano*, «Convivium», 1949, n. 3/4, p. 370.

⁷ PLUTARCO, *Timoleonte*, introduzione di M. SORDI, traduzione di A. PENATI, Milano, BUR, 1996, p. 291.

⁸ *Ibidem*.

⁹ La mancanza di simili indicazioni va evidenziata anche alla luce della presenza delle tre note d'azione che Alfieri inserisce nella stessa scena. Nello specifico, le note indicano la copertura del volto col pallio da parte di Timoleone e l'ingresso con successiva ritirata del drappello di soldati di Timofane.

¹⁰ V. ALFIERI, *Timoleone*, volume IX delle Tragedie, a cura di L. ROSSI, Asti, Casa d'Alfieri, 1981, a. V, sc. III, vv. 177-179, p. 88. D'ora in poi citerò *Timoleone*.

¹¹ V. ALFIERI, *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, a cura di M. PAGLIAI, Asti, Casa d'Alfieri, 1978, p. 266.

non avviliti in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli.¹²

Alfieri avrebbe potuto costruire con facilità una scena in cui il rispetto tra i figli di Timodemo viene meno, vinto dal desiderio di potere. Invece lascia che l'affetto si prolunghi fino alle estreme conseguenze, con il mancato fratricidio da parte di Timoleone e la riconciliazione all'insegna dell'amor di patria tra i due. Ben al di là della felice resa tragica che una tale vicenda offre, questa scelta consente una lettura dei fatti totalmente diversa da quella proposta da Plutarco. Innanzitutto, la casa di Timofane diventa il palcoscenico di una lotta tra titanismi, ma anche di una disputa familiare: tutti i personaggi della tragedia sono imparentati tra loro. Lo stesso Echilo, il regicida, non è semplicemente un amico comune di Timoleone e Timofane, ma addirittura il cognato del secondo. La questione familiare è sempre presente nelle tragedie di Alfieri. Con il *Timoleone*, però, ci si sposta verso una problematizzazione del gruppo famiglia, visto non più come insieme di figure del tutto solidali (la famiglia di Virginia nell'omonima tragedia o quella di Raimondo e Guglielmo nella *Congiura*) o del tutto ostili fra loro (*Filippo, Polinice*), bensì come gruppo che vive contraddizioni affettive e sperimenta gli ostacoli che impediscono una vita sociale serena. Questo cambio di prospettiva anticipa una svolta nell'immaginario alfieriano che troverà i suoi esiti più felici nel *Saul* e nella *Mirra*.

Ovviamente, nel *Timoleone* è ancora significativo il lato politico del contrasto tra individualità, e a tal proposito bisogna notare come dalle battute di Timofane sembri emergere un paradossale “buon tiranno” alfieriano. Memori del fatto che *la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni*, si può subito riconoscere che il nuovo tiranno di Corinto agisce energicamente, ma con i migliori propositi. Non è un capriccio omicida a far cadere tante teste, né una vendetta personale volta a far quadrare antichi dissapori, ma piuttosto quel che si dice il “bene comune”: il Timofane di Vittorio Alfieri ci tiene a esordire sulla scena chiarendo le motivazioni della sua condotta repressiva, alla quale lo spinge soltanto «il lustro/ Di Corinto»¹³. La città ha spontaneamente affidato «sua possa» al nuovo regnante, ed egli vuole essere degno di questo incarico facendo tutto quel che occorre per mantenere la stabilità interna. Perciò, il terrore; perciò, la repressione e la minaccia perpetua; perciò, «di Corinto le più illustri teste [...] troncarsi»¹⁴. Timofane sembra concordare con Echilo quando questi gli esprime «immensa doglia» nell'apprendere la sua condotta: «E duol men grave/ Forse, in ciò fare, me non accora?»¹⁵. Eppure questi mezzi sono necessari per impedire la deflagrazione di conflitti in città, precisando ancora una volta che:

Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi.¹⁶

Sembra che Timofane sappia cosa vuole il popolo. I «quattro cento brandi» sono dopo tutto i mercenari richiesti dai Corinzi stessi per salvaguardare la città¹⁷. Come un normale politico, attua il programma col quale ha convinto i suoi concittadini ad affidargli il governo locale. Per *concittadini* si intendono non le élites politico-culturali, ma la “maggioranza”, i *molti* sulle cui pulsioni è facile far leva.

Ogni opra mia
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?¹⁸

Su questa *multitudo* Timofane fonda il suo potere e, almeno a parole, ne riconosce la supremazia: quando il

¹² *Ibidem*.

¹³ *Timoleone*, a. I, sc. I, vv. 4-5, p. 23.

¹⁴ *Ivi*, a. I, sc. I, vv. 17-18, p. 23.

¹⁵ *Ivi*, a. I, sc. I, vv. 21-22, p. 24.

¹⁶ *Ivi*, a. I, sc. I, vv. 25-27, p. 24.

¹⁷ Secondo il testo di Plutarco, poiché «[...] i Corinzi temevano di dover sopportare quanto era già successo in precedenza quando la loro città era stata presa dagli alleati, decisero di mantenere quattrocento mercenari e di mettere alla loro guida Timofane» [PLUTARCO, *Timoleonte*, cit., pp. 289-291].

¹⁸ *Timoleone*, a. I, sc. I, vv. 55-57, p. 25.

consenso andrà scemando, il re saprà farsi da parte. Sono parole degne di un democratico dei nostri tempi, quelle con cui afferma «Che tormi incarco, che dai più mi è dato./ Soli il possono i più»¹⁹. Come dire: il popolo ha parlato, e rispondo solo alla sua volontà. Tuttavia, sebbene sia il fondamento del suo potere, Timofane non sembra tenerlo in grande considerazione. Quando la madre Demarista, più spaventata per se stessa che per la sorte del figlio (visto che crede ancora di poterlo far ragionare senza mettere in discussione il trono), lo mette in guardia dal sottovalutare come «lieve danno il pubblic'odio», Timofane recupera in un moto d'orgoglio l'antico aristocraticismo del ceto nobiliare: «E voi pur odo,/ Benché non volgo, giudicar col volgo?»²⁰. Questa domanda apre uno squarcio immenso tra il politico e l'uomo, e getta nuova luce sul ruolo che il tiranno assegna al popolo. Il politico, se abile, sa diventare “uno del popolo”, presentarsi come un rappresentante genuino della volontà collettiva; l'uomo, però, conserva sempre il disprezzo connaturato alla sua classe e il distacco nei confronti delle masse di chi ha appena conquistato il potere.

Col procedere dell'azione (o, se si vuole, della non-azione), l'atteggiamento di Timofane nei confronti degli ideali di libertà si fa sempre più sprezzante, ma non si affievolisce l'intento di legittimazione del potere per mezzo di un vasto consenso popolare. La scena IV dell'atto III è tutta dedicata alla nuova elaborazione timofanea. Il tiranno, ormai macchiatosi anche del sangue di Archida, arriva ad ammettere che non verrà ripristinata la libertà popolare – il che basterebbe per muovere allo sdegno l'eroe alfieriano; tuttavia continua a cercare una legittimazione nell'interesse comune, visto che il sacrificio della repubblica instabile verrebbe compensato da una tirannide illuminata:

Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, nol credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell'uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?²¹

Poco più sotto, alle obiezioni neanche troppo velatamente minacciose di Timoleone a tali «scellerati detti», Timofane prosegue sulla sua linea di difesa:

E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l'interno stato;
Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
Forte in se stesso, invidiato, grande...²²

«[...] lieto il popol può far di savie leggi». Il programma appena delineato è quello di un uomo che sa quanto possa essere avvertita come illegittima, «rea», la sua posizione; tuttavia, «anco per vie di sangue al trono asceso», intende dimostrare che è possibile raggiungere e proteggere il benessere della collettività. A questo punto, più che quello di Plutarco, il Timofane di Alfieri ricorda quello descritto da Diodoro, un tiranno demagogo intenzionato ad assumere la tutela delle fasce indigenti (il *volgo*) di Corinto²³. Un utile ausilio alla comprensione dell'attitudine che si fa progetto politico di Timofane viene tuttavia da un altro testo alfieriano. Quando si discute delle “tragedie di libertà”, è gioco-forza operare un confronto con il trattato *Della tirannide*, l'opera teoricamente più ardita di Alfieri che, pur risultando agli occhi della critica contemporanea poco più d'un

¹⁹ *Ivi*, a. II, sc. III, vv. 209-210, p. 42.

²⁰ *Ivi*, a. III, sc. II, vv. 71-72, p. 51.

²¹ *Ivi*, a. III, sc. IV, vv. 219-222, p. 57.

²² *Ivi*, a. III, sc. IV, vv. 236-244, p. 58.

²³ Cfr. S. DAGASSO, *Timoleonte a Corinto*, «ACME - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LIX, fasc. II, maggio-agosto 2006, p. 6. Con ciò non si vuole dire che Alfieri conoscesse l'opera di Diodoro, cosa alquanto improbabile, ma ritengo notevole questa affinità di caratterizzazioni.

pamphlet, contiene tutte le linee guida per la comprensione dell'universo tragico del drammaturgo. Il discorso vale anche per il *Timoleone*: nell'ambito del nostro lavoro, ci interesseranno soprattutto i passaggi che possono spiegare il rapporto tra Timofane e il popolo di Corinto. Un primo suggerimento è rintracciabile nel capitolo XVII della *Tirannide*, volto a indagare *Se il tiranno possa amare i suoi sudditi, e come*:

[...] il tiranno non aborrisce se non se quei pochissimi che egli vede o suppone essere nel loro cuore insofferenti del giogo; che se costoro mai si attentassero di mostrarlo, la vendetta del tiranno immediatamente verrebbe ad estinguerne l'odio. Non odia dunque il tiranno i suoi sudditi, perchè in veruna maniera essi non l'offendono: e qualora si ritrova in trono per caso un qualche tiranno d'indole mite ed umana, egli si può pur anche usurpare la fama di amarli; nè in tal caso, da altro una tal fama proviene, se non dall'essere la natura di quel principe, per sè stessa, men rea di quel che lo sia per sè stessa l'autorità e la possibilità impunita del nuocere, che è posta in lui.²⁴

Il continuo fare riferimento ai cittadini di Timofane, che sembra un appassionato paladino della causa popolare, si spiegherebbe come una forma dell'amore che il tiranno teorizzato da Alfieri può occasionalmente provare per i suoi sudditi. Ma è, il suo, un amore suggellato dall'incapacità delle masse di rovesciare ciò che le opprime. Così continua l'Alfieri:

Quanto alla parte ch'egli non conosce nè vede, e che in veruna maniera non lo offende, io mi fo a credere che il tiranno dotato di umana indole la possa benissimo amare: ma questo indefinibile amore di colui che può giovare e nuocere sommamente, per quelli che non possono a lui giovare nè nuocere, non si può assomigliare ad alcun altro amore, che a quello con cui gli uomini amano i loro cani e cavalli; cioè, in proporzione della loro docilità, ubbidienza, e perfetta servitù.²⁵

Non è un amore tra eguali, quale quello che si riscontra nelle repubbliche: l'amore del tiranno è piuttosto l'amore di un proprietario per i suoi possedimenti. Il popolo è poco più d'un bene materiale; è un animale da compagnia, innocuo e accondiscendente alle volontà e alle decisioni del suo padrone. Sia pure: ma sta di fatto che colui che emerge dal palazzo reale di Corinto è quasi un tiranno dal volto umano – o, ancor più chiaramente, una figura che, almeno ad un primo sguardo, mal si accosta a quelle di Nerone o Leonida.

Un'analisi priva di retorica delle ragioni di una tirannide; una caratterizzazione tanto accurata da mettere in ombra la figura del grande protagonista (Riccardo Dusi arriva a dire che «nell'arte appare meglio rappresentato Timofane, per l'aspra e fiera volontà del potere»²⁶); un finale scandito a fatica dalla riconciliazione con l'amato fratello-avversario: Alfieri sembrerebbe disposto a riconoscere che “un altro tiranno è possibile” - insopportabile e terribile al pari degli altri despoti alfieriani, ma allo stesso tempo capace di una sua grandezza d'animo²⁷. Timofane, del resto, è l'uomo libero fatto tiranno dalle circostanze²⁸, ancora in grado di avvertire la fondatezza delle obiezioni di Timoleone. Abbiamo già visto come cerchi di dimostrare che possa «esser non sempre/ rea la possa d'un sol», lasciando intendere, con quel «non sempre», di avere piena contezza della negatività propria della sua carica. Ma un altro modello di tiranno non è possibile, come nota amaramente Timoleone:

Tiranno almen non vile
Credevo io te; ma vil sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo

²⁴ V. ALFIERI, *Scritti politici e morali*, a cura di P. CAZZANI, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, vol. I, p. 84-85.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ R. DUSI, nota a *Timoleone*, in V. ALFIERI, *Tragedie*, introduzione e note di R. DUSI, Torino, UTET, 1926, vol. II, p. 339.

²⁷ Già un'altra figura del ciclo delle “tragedie di libertà” aveva scosso il modello del tiranno alfieriano: il Lorenzo della *Congiura de' Pazzi*, tiranno temibile eppure capace di una sua grandiosità, la stessa che spinge Guglielmo a definirlo «[...] non degno quasi/ D'esser tiranno» [V. ALFIERI, *Congiura de' Pazzi*, volume XII delle *Tragedie*, a cura di L. ROSSI, Asti, Casa d'Alfieri, 1968, a. IV, sc. V, vv. 157-158, p. 71].

²⁸ Cfr. A. DI BENEDETTO, *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri*, Napoli, Liguori, 1987, p. 54. Proprio in riferimento al *Timoleone* e al *Polinice*, Di Benedetto avanza la proposta di una lettura alfieriana del contrasto libertà-tirannide come riproposizione del tema archetipico del Doppio: «[...] mentre si è sempre visto il tiranno nel liber'uomo alfieriano, si è troppo trascurato di mettere in evidenza come il tiranno sia un liber'uomo mancato» [*ibidem*].

Di cor non vile?²⁹

D'altra parte, quando occorre difendersi dalla congiura, Timofane sfoggia una crudeltà degna di un Nerone:

Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empì amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.³⁰

Timoleone ed Echilo hanno giusto il tempo di sbigottirsi (nell'arco di neppure un emistichio) che il “buon” tiranno riprende ad illustrare la sua operazione di repressione preventiva:

Le audaci
Lettere vostre a' Micenèi, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que' due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortàgora e Timèò, dovuta morte
Trovarò anch'essi.³¹

Più probabilmente, la figura magnanima di Timofane serve a dimostrare che la malvagità di un tiranno non dipende necessariamente da attitudini caratteriali, ma da un sistema che impone un certo *modus agendi* a tutti i suoi attori³². Per quanto possa essere grande, per quanto greca possa essere la sua origine, un tiranno resta sempre un tiranno. E Timofane sa essere crudele, forse ancora più crudele di altri *orchi* del corpus alfieriano, perché consapevole di cosa può fare un uomo libero: lo è stato. Alla domanda di Timoleone, che avverte il tentativo del fratello di proporsi come un diverso tipo di monarca («Di te, che speri?/ D'esser tu re dai tanti altri diversi?»³³), seguono sedici versi nei quali viene brutalmente descritto l'archetipo del tiranno, archetipo impossibile da violare o correggere. Il passo traduce quanto viene esposto più estesamente nel celebre terzo capitolo della *Tirannide*.

Ma, teme altresì l'oppressore. E nasce in lui giustamente il timore della coscienza della propria debolezza effettiva, e in un tempo, dell'accattata sterminata sua forza ideale. Rabbrivisce nella sua reggia il tiranno (se l'assoluta autorità non lo ha fatto stupido appieno) allorchè si fa egli ad esaminare quale smisurato odio il suo smisurato potere debba necessariamente destare nel cuore di tutti.³⁴

Così, dunque, Timoleone:

Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
Invidioso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui noioso,
Insoffribile a te; di mercar laude

²⁹ *Timoleone*, a. III, sc. IV, vv. 183-186, p. 56.

³⁰ *Ivi*, a. V, sc. III, vv. 139-146, p. 86.

³¹ *Ivi*, a. V, sc. III, vv. 146-158, p. 87.

³² Cfr. V. BOGGIONE, *Il tempo della Tirannide*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 12.

³³ *Timoleone*, a. III, sc. IV, vv. 251-252, p. 58.

³⁴ ALFIERI, *Scritti politici e morali*, cit., I, p. 17.

Avido ognor, ma convinto in te stesso,
 Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
 Mal sicuro nel volto; eterna preda
 Di sospetto e paura; eterna sete
 Di sangue e d'oro, sazieta non mai;
 Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
 Non d'amistà congiunto, né di sangue
 A persona del mondo; a infami schiavi
 Non libero signor; primo di tutti,
 E minor di ciascuno... Ah! trema; trema:
 Tal tu sarai: se tal pur già non sei.³⁵

La potenza retorica di questi versi è efficacissima e penetrante. Notevole, ad esempio, la *climax* con cui si conclude quest'accusa di Timoleone: si passa dalla sfera degli affetti, alla quale il tiranno è estraneo non avendo legami d'amicizia o di sangue (ed è tanto più significativo che a dirlo sia un fratello), a quella politica, con l'ossimorico riferimento a un *signore* «non libero» o comunque meno libero degli schiavi che si ritrova a governare - e che proprio in quanto schiavi, e non uomini liberi, ne mortificano il valore, fino all'isocòlo conclusivo, che si propone quasi come una massima da apporre in epigrafe alla triste vicenda dei tiranni di ogni tempo³⁶. Qui Alfieri è quasi didascalico: la sua premonizione sembra avvertire gli aspiranti capi che l'unica meta certa dell'esercizio del potere assoluto è il terrore, la cui prima vittima è proprio il tiranno - qualora riesca a conservare un minimo di sensibilità, come nel caso di Timofane.

Per un Timofane che costruisce il suo potere sul consenso popolare c'è un Timoleone che rabbrivisce per la realtà nella quale sta precipitando Corinto; per un tiranno che deve temere l'odio della collettività c'è un uomo libero pronto ad immolarsi per la patria. Eppure uno dei grandi assenti di questa tragedia di libertà è proprio il popolo, tanto evocato ma privo di una sua voce³⁷. Timofane catalizza, o almeno crede di catalizzare, aspirazioni e sentimenti della cittadinanza: egli esercita il suo assolutismo anche sulla scena. Il popolo di Corinto non ha diritto di parola. Ancora nella *Virginia*, i Romani potevano osare commenti alla crudeltà di Appio Claudio, fino a levarsi in un grido di rivolta che sanciva la vittoria della libertà. Certo, il popolo di Roma insorge, ma non assurge alla Storia. Il suo resta sempre un balbettio, un annuire e acconsentire alle parole delle individualità³⁸. Nella *Congiura de' Pazzi*, invece, il popolo riesce a far sentire le sue parole solo per via indiretta, grazie a una battuta di Bianca che ripete quanto comincia a riecheggiare nella piazza fiorentina:

...Che ascolto?
 «Al traditore, al traditor; si uccida».
 Qual traditore?...³⁹

³⁵ *Timoleone*, a. III, sc. IV, vv. 253-268, pp. 58-59.

³⁶ La forza del passo, oltre che il suo interesse per i lettori contemporanei, risiede anche nel fatto che racchiude e sintetizza «i tratti costitutivi del modello tirannico: l'odio degli ottimi, lo sprezzo della virtù (*Della Tirannide*, II 3: “Come si possa vivere nella tirannide”), la paura attiva e passiva (I 3: “Della paura”; I 4, “Della viltà”), l'insaziabile brama di ricchezze (I 13: “Del lusso”), la solitudine (I 16: “Se si possa amare il tiranno, e da chi”), il potere esercitato su schiavi (I 2: “Cosa sia la tirannide”), fino al rovesciamento paradossale che rende il tiranno l'ultimo degli uomini (*Del Principe e delle Lettere*, II 4: “Come, e fin dove, gli uomini sommi possano assoggettarsi agli infimi”)) [DI BENEDETTO, PERDICHIZZI, *Alfieri*, cit., p. 102].

³⁷ Mi sembra la dica lunga sullo stato di disgrazia in cui versa il *Timoleone* il fatto che, in un suo recente saggio dedicato all'analisi del soggetto popolare nelle tragedie alfieriane, Denise Alexandre non lo abbia neppure preso in considerazione, sebbene faccia poi riferimento a tragedie se possibile ancor meno fortunate, come la *Merope*. Si veda D. ALEXANDRE, *Le peuple dans les tragédies d'Alfieri*, «Italiens. Revue d'études italiennes», Université de Provence, 2002, n. 6, “*Variations autour des idées de patrie, État, nation*”, pp. 503-522. L'altra figura mancante del *Timoleone*, sulla cui assenza sarebbe opportuno tornare in futuro, è il cortigiano; per ora, si veda almeno FEDI, *Fra Corinto e il Nuovo Mondo*, cit., p. 555.

³⁸ Cfr. BINNI, *Studi alfieriani*, cit., I, pp. 56-57.

³⁹ ALFIERI, *Congiura de' Pazzi*, cit., a. V, sc. V, vv. 229-231, p. 91.

Nulla di simile si trova nel *Timoleone*. Qui, nessun verso è concesso al *volgo*, che pure agisce e prende le sue decisioni politiche senza che però possa esporle da sé. A farsi portavoce di un'altra Corinto, pronta a tutto pur di tutelare la libertà (ma non per questo rappresentabile), è Timoleone: «Corinto intera in me respira»⁴⁰ è un'affermazione che rende inutile qualunque figura collettiva, della quale sono tuttavia rivelate al fido Echilo le misure prese autonomamente per eliminare la tirannia timofanea:

[...] e non è tolto a tutti
L'anima, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenèi
Pronto soccorso i cittadini; [...]⁴¹

Persino Echilo, anche dal secondo piano in cui è relegato dalla presenza di due titani, parla di un malcontento generale destinato ad eliminare il reo potere:

Corinto
Non, qual tel pensi, ancor de tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioja appresti,
A noi pianto lunghissimo.⁴²

Ma è davvero Corinto a mettere fine alla tirannide, sia pur per mezzo dei suoi migliori figli? In fondo, il tirannicidio avviene per mezzo di una congiura. In alcun modo il popolo prende parte alla fine del regime, e anche il passo appena citato presenta una richiesta di soccorso destinata a portare una nuova nobiltà al potere. Il punto è che il popolo del *Timoleone* è destinato alla schiavitù, perché è un popolo che ha paura. Torniamo dunque a questo concetto essenziale per l'universo alfieriano, comune, come si vede, tanto al potente quanto ai suoi sudditi. È per paura, infatti, che il popolo si affida ad un regime naturalmente fondato sulla paura, «base e molla della tirannide»⁴³. Tanta folla rende solo più luminose le figure dei ribelli Archida, Echilo e Timoleone, ostili al tiranno per puro amore di libertà... ma non per questo capaci di sconfiggere il germe dell'oppressione. Questo perché:

[...] le congiure, ancor ch'elle riescano, hanno per lo più funestissime conseguenze, perché elle si fanno quasi sempre contro al tiranno, e non contra la tirannide. Onde, per vendicare una privata ingiuria, si moltiplicano senza alcun pro gl'infelici; e, o sia che il tiranno ne scampi, o sia che un nuovo gli succeda, si viene ad ogni modo per quella privata vendetta a centuplicar la tirannide, e la pubblica calamità.⁴⁴

Se è vero che nel *Timoleone* la congiura non prende le mosse da un'offesa privata, ma dallo sdegno per la libertà violata, è anche vero che l'iter seguito dalla tragedia è esattamente quello contro cui mette in guardia Alfieri. Egli stesso sembra leggere la vicenda di Timoleone come una sostanziale sconfitta, piuttosto che come una vittoria “a metà”, come spesso si è detto. Ancora una volta, sono le *Note che servono di risposta* al Cesarotti a fornirci utili osservazioni d'autore:

E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che si il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli soldati, il che viene a dire satelliti e vendicatori.⁴⁵

La lotta antitirannica ingaggiata dai sopravvissuti alla mattanza timofanea è votata alla sconfitta, anche

⁴⁰ *Timoleone*, a. III, sc. IV, v. 190, p. 56.

⁴¹ *Ivi*, a. III, sc. V, vv. 312-315, p. 61.

⁴² *Ivi*, a. III, sc. III, vv. 164-167, p. 55.

⁴³ ALFIERI, *Scritti politici e morali*, cit., I, p. 16.

⁴⁴ *Ivi*, p. 95.

⁴⁵ ALFIERI, *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, cit., pp. 266-267.

nell'eventualità di una vittoria. A sancirlo sono le battute con cui Echilo chiude la tragedia:

Ah! vieni,
Togliamoci a questa lagrimevol vista. -
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.⁴⁶

Nel momento in cui l'esortazione è a convincere il popolo della giustizia dell'atto tirannicida, si afferma (in accordo coi passi della *Tirannide*) che a ben poco è servita l'eliminazione del tiranno, perché la maggioranza, sulla quale egli fondava tutto il suo potere, non può comprendere la reale natura del gesto - e non può dunque comprendere il valore della riconquistata libertà. Il vuoto lasciato da Timofane verrà colmato da un altro tiranno. La *Vita* plutarchiana integra quel che Alfieri non scrive, ma lascia intendere: secondo il testo antico, infatti, alla notizia del tirannicidio

[...] i migliori cittadini di Corinto lodarono Timoleonte per il suo odio della malvagità e per la sua magnanimità, poiché, pur essendo buono verso i suoi parenti e amandoli, tuttavia aveva preferito la patria alla sua famiglia, l'onore e la giustizia al proprio interesse [...].⁴⁷

Sono i *migliori* cittadini a lodare l'eroe, non il volgo. Del resto, erano stati proprio gli *aristoi* a programmare la congiura contro Timofane. Plutarco prosegue descrivendo le reazioni di un'altra categoria di Corinzi:

Coloro che non potevano vivere in democrazia e che erano soliti ammirare i sovrani mostravano di rallegrarsi per la morte del tiranno ma biasimavano Timoleonte come se avesse compiuto un atto empio e abominevole ed erano per lui motivo di scoraggiamento.⁴⁸

Il testo greco non dà ulteriori informazioni riguardo questi filomonarchici⁴⁹, ma ad una comparazione con i versi finali della tragedia citati poc'anzi è possibile intravedere la figura del popolino, disabituato alla vita libera delle democrazie. L'allegria per la fine del tiranno non si accompagna ad una piena presa di coscienza dell'azione liberatrice. Questa viene anzi condannata, gettando Timoleone nello sconforto: lui, che potrebbe prendere parte alla rinascita della repubblica, cerca piuttosto il suicidio prima e l'allontanamento dalla vita pubblica poi⁵⁰. Alfieri deve aver tenuto bene a mente le pagine che Plutarco dedica alle ripercussioni del tirannicidio in quella che oggi definiremmo "l'opinione pubblica". L'atto luminoso di Timoleone, animato davvero da una «nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice»⁵¹, è destinato a rimanere incompreso ai più. Del resto, si è già detto che il tiranno diventa tale governando «infami schiavi»⁵², categoria che in quanto tale non può neppure sopporre una condizione di libertà. La sola tragedia nella quale la libertà vince pienamente, insomma, sarebbe la *Virginia*, che si conclude con la sommossa popolare che spazza via la tirannia di Appio; ma è in quel caso una sommossa compiuta da un popolo di uomini liberi, almeno nella visione alfieriana della società della Roma repubblicana. È lecito a questo punto sostenere che per l'Alfieri libertario l'azione collettiva, che tanta critica ha giudicato secondaria o ininfluenza nel disordinato sistema della *Tirannide*, resta la sola e unica via percorribile

⁴⁶ *Timoleone*, a. V, sc. III, vv. 222-225, p. 92. Nell'edizione critica curata da Rossi, il verso 223 è ipermetro: «Togliamoci a questa lagrimevol vista». Sia chiaro che l'edizione del Rossi è corretta: non è raro che gli endecasillabi alfieriani risultino ipermetri. È però interessante notare che le precedenti versificazioni della tragedia, riportate in apparato [pp. 132, 307], presentano la forma *Togliamci*. La prima versificazione, conclusa il 15 Agosto 1781 a Roma, dà «Deh *togliamci*: deh tu non niega intanto» [v. 221]; la seconda, datata «Roma, 10 Giugno | 1782», dà «*Togliamci* a vista lagrimevol. Chiaro» [v. 209].

⁴⁷ PLUTARCO, *Timoleonte*, cit., p. 291.

⁴⁸ *Ivi*, p. 293.

⁴⁹ Uso questo termine ricordando che per Alfieri "principe" e "tiranno" sono pressoché sinonimi; cfr. ALFIERI, *Scritti politici e morali*, cit., I, pp. 9-11.

⁵⁰ Cfr. PLUTARCO, *Timoleonte*, cit., p. 293.

⁵¹ ALFIERI, *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, cit., p. 118.

⁵² *Timoleone*, a. III, sc. IV, v. 265, p. 59.

per la distruzione del tiranno. A patto, però, che a condurre questa sommossa sia un popolo capace di avvertire l'oppressione del giogo del tiranno, e di conseguenza in grado di immaginare la sua liberazione.